

Imbandendo banchetti

di Filippo Tuena

Oretta Bongarzone
PRANZI D'AUTORE
LE RICETTE DELLA GRANDE
LETTERATURA
pp. 187, € 20,
minimum fax, Roma 2022

Di tante riviste collezionate dai miei e che ricordo, bambino, allineate sul tavolo basso della stanza della tv, le uniche che ho conservato sono i numeri della "Cucina italiana" che mia madre comprava e custodiva religiosamente. Negli anni Duemila con mia moglie abbiamo provato a seguire le ricette che vi erano contenute ma ci rendemmo subito conto che il gusto cambia, che gli ingredienti una volta consueti divengono introvabili e che i tempi di cottura una volta lunghissimi non sono più praticabili. Dunque i vecchi ricettari servono ad altro, ho scoperto allora.

Anche lo splendido *Pranzi d'autore* di Oretta Bongarzone, illustrato da Agnese Pagliarini, che presenta un'affettuosissima *Postfazione* del figlio Davide Orecchio, non fa eccezione. Manifesta il trascorrere del tempo. E allora perché correre ad acquistare questo meraviglioso libro che profuma di cannella e di carciofi e ci porta in antiche cucine – non tanto quelle dei romanzi citati – quanto proprio in quella di Oretta Bongarzone? Perché il tempo ci calamita verso il passato, verso cucine che abbiamo conosciuto e in cui siamo stati bene, curiosando quel che la madre o la cuoca preparavano per noi, sottraendo di nascosto parmigiano grattugiato o intingendo la rosetta appena sfornata nel piattino con l'olio e il sale. In una di queste cucine che provengono dalla memoria, trovia-

mo l'autrice intenta a scartabellare i volumi in cerca di descrizioni di pranzi e cene; vi incontriamo suo figlio Davide trent'anni più giovane, studente universitario, che osserva con una certa sufficienza la madre che prepara ricettari anziché dedicarsi a studi sulle mistiche e sante del Seicento così come le aveva suggerito; sentiamo soffritti friggere, brasati cuocere immersi nel barolo, ciambelloni lievitare al forno al pari di pagine sfogliate con impetuosità per trovare la ricetta che l'autrice aveva letto durante un'antica lettura.

Che questo libro susciti tanta passione in me è forse dovuto al fatto che è un libro che avrei voluto pubblicare io. Ne parlai con Orecchio nel maggio del 2015, quando dirigevo una collana presso un editore romano. La trattativa durò poco perché a giugno l'editore chiuse la collana e lo annunciò a Orecchio con rammarico promettendogli che se avessi avuto un'altra occasione avrei senz'altro pubblicato il libro. Non l'ho avuta e questa piccola e affettiva recensione è un maldestro tentativo di recuperare quell'occasione perduta. *Pranzi d'autore* in questa bella edizione **minimum fax** – la prima uscì per Editori Riuniti nel 1994, l'anno prima della morte dell'autrice – si compone di una sessantina di ricette ricavate da trentacinque autori (e ciascuna ha una breve prefazione di Bongarzone); una serie di azzeccatissime illustrazioni a colori; una *Postfazione* di Orecchio che da sola varrebbe l'acquisto del libro perché entra perfettamente la ragione emotiva di questa edizione e dovrebbe dare indicazioni di massima a chiunque decidesse di scrivere e pubblicare quel che scrive se quel che scrive ha a che fare con un passato affettivo ferocemente troncato.

Per l'amante della letteratura c'è l'occasione di ripetere scene diventate famose e provare a desinare alla tavola dei Buddenbrook

o a quella del Gattopardo (il mio gusto mi conduce verso i banchetti sontuosi ma anche mangiare triglie fritte con Camus ha una sua ragione d'essere). Personalmente avrei dato qualcosa per partecipare alla cena natalizia descritta da Joyce nel racconto *I morti*, e Bongarzone mi concede la possibilità di

tentare ben tre pietanze prima che le note di *The Lass of Aughrim* suscitino l'infinita malinconia per il ricordo irrecuperabile di Michael Furey, tifico menestrello destinato alla consunzione sotto la neve che cade inflessibile nella notte irlandese. Nella terza di copertina c'è un'istantanea dell'autrice alla macchina da scrivere. È seria, determinata, precisa. Ha un certo rigore che traspare in alcuni atteggiamenti del figlio, una sorta di stigma da generazione a generazione che in qualche caso, come nella *Postfazione*, si stempera nella tenerezza del ricordo. A me sembra questo il valore aggiunto del libro: a un tratto le azioni dei nostri genitori smettono di suscitare esempi e si addolciscono in suggerimenti. Il tempo finisce per farci più vecchi di chi ci ha generato e osserviamo le loro azioni, le loro opere – i libri, nel caso ne avessero scritti – con uno sguardo diverso e dunque ci rendiamo conto che il libro che andava scritto non era l'agiografia di una santa, ma un ricettario letterario e ci si applica per ridarne vita, per rimetterlo in circolazione e perché alla fine diventi un atto liberatorio e il ricordo si possa condividere con più persone possibile.

Ci sono molti modi per accompagnare i propri cari all'ultima dimora. Orecchio racconta la cerimonia laica con cui salutò Oretta ma a poco meno di trent'anni da allora accompagna un'altra cerimonia che celebra un atto vitale e lo rinnova e

ci rende partecipi di questa vicenda letteraria. Un qualcosa che rinasce e che si può celebrare anche imbandendo banchetti e immaginando di

avere commensali che escono dai libri che abbiamo letto e ritrovare persone da cui il tempo ci ha ferocemente separato.

ftuena@gmail.com

F. Tuena è scrittore

